



Anno IX n. 113 DICEMBRE 2008
Notiziario interno dell'Associazione "il Chianiello"
- Amici della Montagna - ONLUS-Angri (Sa)

*Si va in montagna per succhiare
il midollo della vita.
Nessuna scorciatoia è conquista vera,
al meglio si arriva con la fatica.*
David Thireau

AMARCORD -L'ACQUA SANTA-

Un sabato di giugno di alcuni anni (16 giugno 2002) fa decidemmo, io ed alcuni amici Moscardini, appartenenti tutti alle categorie inferiori dei viaggiatori di montagna, di provare a fare un percorso di quelli che, poi, se ci riesci, puoi raccontarlo e vantarti di essere stato capace di farlo anche tu. Scegliemmo di andare a san Michele al Faito, partendo dal nostro Chianiello: una lunga camminata, dieci-dodici ore e un dislivello superiore a mille metri. Una prova per le nostre capacità fisiche in vista della scalata al Gran Sasso programmata per il mese successivo. A farci da guida c'era Vincienzo, il senatore, che per l'occasione si era attorcigliato al collo un foulard rosso-passione come un lanciere di Montebello. Alle sei in punto ci ritrovammo al cancello dell'acquedotto. C'erano Mast'Antonio, Giovanni-Gerardo, Masto Gerardo, Catellino, Gerardo, il cartaio, si era accodato anche mio figlio Gianluigi, alla sua prima vera esperienza di montagna. La sera precedente avevamo avuto un incontro con il comandante Vicienzo che ci aveva parlato delle difficoltà e ci aveva illustrato l'itinerario: <<Non si passa per il Cerreto, si va per il sentiero n.2, poi si taglia sul n. 4 e per l'Astaglio si va su per il n. 30, sentiero chiamato anche 'la via delle pietre'. Portatevi acqua e viveri, il sole picchierà forte e prima di trovare una sorgente bisogna camminare e sudare per ore. Adesso andate a dormire, a domani e buona notte !!>>. Zaino in spalla, bastoni tra le mani, ci mettemmo in cammino che il sole era appena spuntato dietro il Montalbino. Ci rifornimmo d'acqua sul Chianiello, mentre Mast'Antonio veloce si arrampicava sul nodoso amico gelso per assaporare i primi frutti.. Dopo un'ora

eravamo sull'Astaglio, già fradici di sudore; Vicienzo ordinò l'alt e ci concesse dieci minuti di riposo. Si aprirono gli zaini con i primi rifornimenti di carburante e di acqua. Dalla sommità della collina ci appariva in lontananza il Molare e il Santuario di San Michele, la meta finale. Stavano in alto e da quel punto la nostra impresa ci parve ancor più ardua per le nostre già esauste membra. Ripartimmo e per gli infiniti gradoni di pietre, divelte dagli zoccoli di muli, giungemmo che già era mezzogiorno sul Megano, terra di frontiera e di misteri. Masto Gerardo ci avvertì che era agli estremi e che voleva fermarsi, il capo Vicienzo e tutti noi gli fummo intorno a rincuorarlo. Decidemmo di arrivare comunque tutti assieme al bivio per il Traforo e là poi decidere il destino del Masto; intanto Vicienzo si era preso lo zaino del Masto che, così alleggerito e confortato proseguì sebbene in sofferenza. Arrivammo alla fonte di San Giuliano nelle stesse condizioni fisiche e spirituali di coloro che giungono in vista di un'oasi dopo giorni e giorni di deserto, assetati e sfiancati. Masto Gerardo stava come una locomotiva a vapore sotto sforzo con il vapore che fuoriesce da tutti i buchi, era ormai determinato a lasciare e a rinunciare. Lo invitati ad immergere i piedi nudi nell'acqua gelida della fonte e a tenerli per cinque minuti. Facemmo colazione distesi e sparpagliati ai lati del sentiero, ognuno nella sua ombra benefica. Osservavo Masto Gerardo che dopo pochi minuti di ammollo non era più stravolto, stava ritornando pian piano alla normalità pressoria e termica, i piedi rispondevano agli stimoli, la fatica quasi scomparsa.

Mi venne alla mente l'acqua di Lourdes, il rito purificatore del bagno nelle vasche adiacenti alla grotta dei miracoli, dove il pellegrino si immerge forte della fede e della speranza. Masto Gerardo, i piedi nella vasca di san Giuliano li aveva immersi distrutto dalla fatica, e dopo pochi minuti era rinato, pronto a continuare più determinato del mattino. Misi i piedi nell'acqua anch'io e dopo di me tutti i Moscardini, e tutti ci sentimmo risollevari e rinfrancati, non più di tanto nello spirito, ma molto nel corpo e nei piedi. Avevamo scoperto l'acqua santa di san Giuliano che, come quella di Chianciano che fa il fegato sano, questa fa il piede sano.

**IL PENSIER POETICO
DEL CAPPIT**

LODE AL CERRETO
Quando arrivi sul Cerreto
ti vedi il mondo sotto i piedi.
Ad ovest vedi il mar con Napoli, Ischia e
Procida, poi Sant'Angelo a Tre Pizzi
con strapiombi da stramazzo.
Guarda a sud e ancora
il mar sotto il sol scintillar,
ad oriente il Monte Stella
con gli Alburni e il Finestra,
a Nord-est il Polveracchio
col Terminio e San Michele;
giri ancora e c'è il Matese
con il Partenio e Montevergine.
A Nord-ovest c'è il Vesuvio
che fa finta a riposar
e quando meno te lo aspetti
si risveglia a vomitar
su questa valle di cemento
con tante serre e tanta gente.
Chi vuol vivere cento anni
vada al Cerreto tutto l'anno
e rispetti Ocalan.
Salvatore Attianese, detto 'Cappit'.

L'ACQUA DELLA REGINA GIOVANNA

Una domenica di Aprile dell'anno 1363, la regina Giovanna I alzò una coppa d'argento piena d'acqua e bevve scatenando un lungo applauso e tanti evviva da parte della folla, radunata nella piazza che si apriva tra il castello e la cattedrale. L'acqua veniva da una fontana monumentale costruita con la pietra bianca dei Lattari, nella pietra erano scolpiti gli stemmi della casa regnante dei d'Angiò e del vescovo. La fontana era il terminale dell'acquedotto che portava l'acqua dalle sorgenti fino al castello ed al borgo di Lettere, voluto dalla regina che aveva scelto il castello come dimora estiva e rifugio per occasionali incontri lontano dalla capitale del regno, Napoli. Il castello, ricostruito sulle rovine del maniero amalfitano che a sua volta era stato costruito dove era un tempio romano dedicato alla dea Venere, occupava il pianoro della collina che dominava e controllava la verde valle del Sarno. Al castello si giungeva per una strada che saliva tortuosa e ripida dal villaggio che portava il nome del monaco eremita Antonio, che così proteggeva le messi ed il lavoro dei villani del tempo. Un ponte divideva il castello dal borgo abbarbicato per due lati intorno alle poderose mura.

C'erano voluti tre anni di lavoro per realizzare l'acquedotto che iniziava dove l'acqua zampillava da una copiosa sorgente ai piedi del formidabile muro di roccia dal quale aveva inizio il vallone del 'Botto dell'Acqua', così chiamato per il rumore assordante, amplificato dall'acustica naturale del luogo, che l'acqua scendendo precipitosa a valle faceva durante le piene primaverili ed autunnali. Un primo ardito ponte con archi in mattoni rossi scalcava un orrido, poi la costruzione procedeva sinuosa seguendo i pendii delle propaggini dell'incombente Cerreto; precisi calcoli matematici erano stati fatti per assicurare un costante minimo dislivello in discesa (5 Km da 455 a 354 mt); per superare avvallamenti si erano costruite delle cisterne in pie-

tra che riempite permettevano all'acqua di continuare il corso (come avviene con le chiuse dei fiumi) ed in prossimità del borgo una maestosa sequenza di archi aerei valicava il vallone sottostante per finire nei pressi della fontana monumentale.

Erano finite le spossanti peregrinazioni di donne e fanciulli che ogni mattina e con qualsiasi tempo andavano a piedi alla sorgente per riempire brocche e barili. Si partiva la mattina presto e si tornava prima del suono di mezzodì delle campane del bel campanile romanico; erano occasioni d'incontri tra le giovani donne e i giovani boscaioli e pastori, fiorivano amori e delusioni, per i più piccoli era tempo di nuovi giochi e delle prime avventure alla scoperta delle montagne.

Questo quando il sole accompagnava, ma quando era pioggia, vento e neve e si doveva, comunque, andare, allora non era tempo di indugiare e si affrettava il passo.

L'acqua arrivò anche nel castello e una fontana vicino al vecchio pozzo assicurava alla Regina e alla corte, nonché agli armigeri, rifornimento continuo e potabile del prezioso liquido.

L'acquedotto della Regina fu la prima opera del genere nella zona dei Monti Lattari.

Lettere fu il primo borgo montano ad avere l'acquedotto, altri borghi dovettero attendere anni e secoli. Alla memoria della regina Giovanna, malgrado le storie scabrose e piccanti che le sono state attribuite, anche se l'acquedotto fu costruito primariamente per soddisfare cortigiani e soldati, dedichiamo quest'acqua che oggi, per l'incuria dell'uomo, non raggiunge più il castello.

Chi vuole bere l'acqua della 'Regina Giovanna' deve andare alle sorgenti di Lettere; e ne vale la pena perché è stato provato e sacramentato che quest'acqua ha delle proprietà benefiche, soprattutto per *risvegliare e sollevare* spirito e corpo e poi ci pensa la Regina Giovanna a fare il resto....

Andate e bevetene!

Sentieri di Dicembre

- Sabato 6: A San Nicola per San Nicola
- Domenica 7: Madonna della Pace
- Sabato 13: Napoli—S. Anna dei Lombardi
- Domenica 14: I presepi della Costiera: da Pontone ad Amalfi
- Venerdì 19: Auguri con il presepe di Plinio—In sede ore 20 precise
- Domenica 21: Sul Chianiello
- Mercoledì 23: A San Nicola per il Bambino
- Domenica 28: Ore 11—Monte Faito –Benedizione per il 2009
- Lunedì 29: Roma—S. Paolo e Trastevere –Prenotazioni in sede
- Mercoledì 31: Ore 12 'Cin-Cin' sul Chianiello

RICORDI di NOVEMBRE



Vicianzo, il duce del Faito



Anna e il porcino di Ravello



Felici e contenti



A tavola con il baccalà



Con Don Franco

